

ANIMA MUNDI

Gianluca Marziani

Continua l'osservatorio internazionale di Palazzo Collicola Arti Visive: una ricerca strategica tra culture e identità geografiche per definire un close-up ad ampio raggio sulla pittura contemporanea. Il 2019 vede, tra gli impegni in calendario, un focus sul giovane artista brasiliano Rodrigo Godà. La sua prima mostra in Europa apre i battenti a Spoleto, una magnifica sorpresa con questo sguardo arcadico su un mondo tutto da scoprire.

Adesso immaginiamo di volare sopra la foresta amazzonica del Brasile, sorvolando milioni di ettari dal verde intenso, giungendo nella zona di **Goiânia**, planando fino alla casa in cui vive e lavora Rodrigo Godà.. ora entriamo virtualmente nel suo mondo senza rumori metallici e tubi di scappamento, pensando invece ad animali, fiori, piante, frutti e altre meraviglie che circondano la sua vita trasparente e il suo approccio senza filtri mediatici... davanti a noi si ricompone una palette cromatica dalle sfumature infinite, un pantone naturale che certifica lo straordinario universo in cui l'autore alimenta il suo immaginario pittorico, i grovigli visionari, le sue foreste oniriche, i congegni utopici, le visioni intricate delle sue fiabe tra macchine celibi, fantasy tropicalista e dadaismi ingegnosi alla Tinguely.

I protagonisti dei quadri sono un ibrido cerebrale tra vero e reinventato, miscela di soggetti e oggetti per condensare nel tratto tutti i rumori, colori e forme della zona di Goiânia. L'artista vive in un fluido isolamento rispetto alla frenesia di San Paolo e Rio de Janeiro; la sua casa è a ridosso delle grandi foreste, dove esistono animali dai nomi impronunciabili, piante esotiche dai poteri sciamanici, dove la Natura certifica la sua potenza e il suo crudele rito quotidiano. Qui non c'è mediazione, il paesaggio dichiara le regole d'ingaggio e gli umani, volente o nolente, devono sottomettersi al potere ciclopico del continente.

Rodrigo Godà incarna la profonda natura del Paese, quel suo primordialismo evoluto, la polifonia tra incredibili diversità biologiche. Un approccio che evita le forme statiche del realismo europeo, non riconoscendo valore al resoconto alfabetico e filologico del vivente. A parlare è, invece, un disegno sinuoso come i pensieri, una grammatica di automatismi che racconta il Brasile con la vena liquida del sogno tropicale, del paesaggio onirico, della rivelazione di senso e sensualità. Il fondale delle opere diventa spesso il colore dominante, geografia su cui crescono i disegni come alberi di un'intricata foresta semantica. Anche qui, indagando il legame tra il fondale e il tratto, capiamo subito la fusione tra il contesto (Brasile) e l'esperienza artistica (Godà). Colore e disegno appartengono alla medesima biologia, così come l'autore appartiene alla Natura che si espande da ogni parte, lungo oceani di rosso, giallo, verde, azzurro, bianco...

Cito subito **Jean Tinguely** e il motivo si chiarisce davanti ai quadri della serie **Invenzioni**. Vi appaiono strutture robotiche elementari, sorta di marchingegni che ricordano le macchine inutili dello svizzero, i suoi robot dadaisti tra veggenza posturbana e ironia poetica. I lavori di Godà sembrano parenti lontani del **Nouveau Réalisme** europeo, radicati nei suoni del Brasile ma geneticamente vicini alle sculture meccaniche di Tinguely, alle ferraglie intricate che agivano come un organismo digestivo o un motore senza carrozzeria. Tinguely immaginava la scultura come antimonumento gracchiante, nemica di retorica e narcisismi, oggetto instabile dai contenuti aperti e dal futuro precario.

In maniera simile, Godà dipinge macchine folli che somigliano ai paesaggi complessi di un futuro postdigitale, dove la meccanica (in auge per secoli) sopravvive all'elettronica, dove le vecchie regole (qui ancora applicabili) si sono dissolte in una cromosfera tropicale e polisegnica.

La semantica del brasiliano è ricca, eterogenea, diversificata; al contempo, scorre su una comune linea melodica e curva armonica, non ricreando dissonanze ma solo sinergie e frequenze similari. Per gestire una semantica così ampia serviva una cosa che non tutti possiedono, ovvero, l'**empatia**, quel sentire profondamente ciò che ci circonda, cogliendo la lingua atavica dei sentimenti. Non è un caso che il termine, coniato da Robert Vischer a fine Ottocento, toccava in primis l'estetica e le arti figurative. Per lo studioso l'empatia riguardava la capacità della fantasia umana di cogliere il valore simbolico della natura, un approccio che qui pulsa in ogni disegno e pittura, secondo modi figurativi che sfuggono ai generi e ai diktat accademici. L'artista inventa il suo universo di riferimento, i suoi personaggi, i paesaggi elettivi, le sue dinamiche interne. Tutto scorre, come direbbe Eraclito, e tutto si armonizza in una convivenza sanata tra generi, classi e categorie. Il mondo di Godà parla il proprio linguaggio in un luogo ideale che non ha costituzioni ma leggi poetiche, che relaziona tutto e tutti sulla base dell'armonia onirica, dell'istinto emotivo, dei sensi accesi.

Per evitare fraintendimenti, non pensate a Godà come a un ingenuo creativo di qualche isolata tribù amazzonica. Lui è figlio di un Brasile alfabetizzato ma non troppo contaminato, in Italia si direbbe "ragazzo di campagna", anche se le dimensioni dello stato sudamericano amplificano i parametri relazionali tra Uomo e Natura. Consideriamo la sua arte il risultato di una naïveté avanzata, dove ingenuità e conoscenza si integrano e definiscono una piena coscienza figurativa. Non parlerei di approccio concettuale, semmai di talento iconografico, di spirito platonico nel concepire la Natura come unico organismo vivente. **Anima Mundi** del titolo si ispira agli sguardi pagani delle prime comunità umane, ad un primitivismo del Pianeta che in Brasile ha conservato una parte di spiritualità magica, una vertigine d'immanenza che l'Occidente ha smarrito da tempo. *Anima Mundi* tiene assieme le voci, i corpi, i colori, i sapori, le profumazioni di una Natura che è madre e regina del Pianeta, dea crudele che osserva la razza umana per inglobarla nello sconfinato paesaggio senza orizzonte, nei riti ciclici di un ecosistema completo e autogenerativo.

Godà dimostra dove si ferma la globalizzazione e dove nasce l'integrità di una **visione limpida**, direttamente connessa ad un ecosistema completo. La sua arte, così semplice da leggere al primo sguardo, somiglia ad un prisma colorato che trasfigura l'esterno. L'occhio e la mano filtrano la cacofonia ambientale in una nuova purezza che non cerca innovazione ma racconto, scheggia emozionale, condensazione di forme, suoni e colori. Dopo l'istante semplice della scoperta, il mondo di Godà moltiplica le sue conformazioni e si rivela, sguardo dopo sguardo, un caleidoscopio con la natura dei sistemi complessi.

Scorrendo il libro ritroverete un artista che può essere letto in molti modi, da angoli diversi, seguendo connessioni e chiavi sincretiche. Il Realismo Magico è la più evidente tra le chiavi, quella che richiama la letteratura di Clarice Lispector, il cinema di Glauber Rocha e Julio Bressane, il sound di Thiago Nassif e Arto Lindsay... i riferimenti si aprono in una raggiera che va indietro e avanti nel tempo, verso Italo Calvino e Jorge Luis Borges, Gabriel Garcia Márquez e Mario Vargas Llosa... i quadri sono così eterogenei, così ricchi di dettagli, così fantastici da condensare una miriade di plausibili rimandi,

rendendo la superficie un mondo meticcio, sospeso nel tempo mentale, quasi fosse una destinazione segreta per viaggiatori dallo spirito libero.

Vorrei chiudere con due riferimenti che reputo fondamentali: uno è lo svedese **Öyvind Fahlström**, l'altro l'italiano **Gianfranco Baruchello**. Le filiazioni semantiche riguardano il modo minuzioso e pittorico di usare il disegno, la natura fumettistica della composizione, l'aggregare le forme per placche compresse, la sintesi di un tratto che scorre su automatismi e ispirazioni elettriche. Fahlström e Baruchello, durante gli anni Settanta, captarono la natura dadaista della pittura, quella che Duchamp aveva anticipato con gli esoterismi de "Il Grande Vetro". I due manipolarono strategicamente l'ironia duchampiana, definendo una coscienza narrativa del quadro, inventando la prima narrazione cerebrale in pittura, creando racconti dal finale multiplo. E poi, siccome il destino non scrive storie casuali, va aggiunto che Fahlström è cresciuto tra San Paolo, Niterói e Rio de Janeiro, tra i colori e sapori di un Brasile che contamina la visione e forma un sincretismo effettivo. Non credendo nelle casualità ma nel flusso invisibile che lega visioni distanti, vedo due artisti - Godà e Fahlström - che osservano la Natura in un certo modo, con un certo approccio poetico, con la consapevolezza di essere minuscoli nel grande gioco della Vita. Piccoli, piccolissimi eppure immensi quando l'occhio fissa l'orizzonte degli eventi interiori.